

CONSACRARSI A DIO. SPOGLIARSI DI SE STESSI PER RIVESTIRSI DI CRISTO

Proponiamo qui un sermone che s. Carlo Borromeo fece il 30 maggio 1584 (vigilia della solennità del Corpus Domini), in occasione della vestizione religiosa di Monica Rossi, entrata nella Congregazione delle Angeliche di s. Paolo, fondata da s. Antonio Maria Zaccaria insieme ai Barnabiti e ai Laici di s. Paolo.

Opportunamente, direttissime figliole, abbiamo dato oggi l'abito religioso a questa figliola, stante la conformità che tiene quest'azione con le sacre solennità passate e con questa nella quale entriamo dell'istituzione del Santissimo Sacramento: tempo proprio di donare noi stessi a Dio e di sacrificarci tutti a lui per gratitudine, o almeno come testimonianza di gratitudine dell'eccessivo amore che Egli ci ha portato e porta. E sebbene in ogni tempo abbiamo comodità e ci si offre l'occasione di fare memoria dei segnalatissimi favori ricevuti da quella divina e liberalissima mano, tuttavia siamo invitati, anzi spinti, dalla nostra stessa ragione a farlo, se non per altro, con maggiore affetto in questo tempo sacro.

il dono di sé da parte di Dio

Abbiamo celebrato la missione dello Spirito Santo [la Pentecoste], ricordato quei molteplici favori che ci ha fatto Dio di spargere in tanta abbondanza la sua grazia sopra noi indegne e ingrato creature sue, in modo tale che la ricevessero e la godessero non solo in quel tempo, o quei soli che allora furono presenti, ma ne partecipassimo e sentissimo anche tutti noi, dovendo essa fruttificare sino alla fine del mondo. Quelle, dico, sono state feste solenni di grazie segnalate e singolarissime; ma questa che segue [il Corpus Domini], le trascende e supera tutte. In quella il Signore Dio ci dona la grazia e il suo aiuto, ma in questa ci favorisce non solo della



Duccio di Boninsegna - la discesa dello Spirito Santo

grazia, non solo del suo aiuto (cose pur tanto stimate da questo mondo nelle persone grandi), ma ci fa padroni del suo proprio corpo, sangue e anima: insomma di tutto se stesso. O dilette, che eccesso d'amo-



Luca Signorelli - la comunione degli Apostoli

re! O creatura, o terra, o mondo, quando lo conoscerai, quando lo stimerai?

Tanta è la nostra ingratitudine e cecità, che ormai agli occhi nostri appare piccolo il Cielo, poca la terra e un niente questa grande macchina, fabbricata con tanto ingegno da quel sommo architetto per solo servizio dell'uomo. A tal punto abbiamo appesantito e offuscato la vista, o per meglio dire, indurito il cuore, che ormai non possiamo più distinguere questi benefici e grazie tanto chiare ed evidenti, tanto da essere inferiori agli stessi animali irrazionali, che restano perpetuamente protettori, difensori e schiavi di chi una volta sola avrà somministrato ad essi il cibo, o li avrà difesi da qualche pericolo. O che ingratitudine! Poteva fare di più il Signore Dio? Io non lo credo. Come ha potuto quella gran Maestà scendere dal Cielo in terra per noi miseri peccatori e favorire per tanti anni della sua divina presenza quella valle di miserie? Come ha potuto quella splendidissima e chiarissima luce andare coperta di questa nostra veste tenebrosa e mortale; quel giusto e innocentissimo patire tante e tante ingiurie, tormenti e afflizioni? E finalmente come ha potuto il Figliolo di Dio umanato morire sopra il legno della Croce? Con tutto ciò egli non resta appagato e soddisfatto, ma, ardendo sempre più di amore per noi, lascia il suo spirito, la sua anima, il suo corpo come nutrimento, cibo, sostegno, vigore, consolazione e gaudio per tutta la nostra vita; e perché questo gran beneficio duri non per qualche spazio di tem-

po solo, ma sino alla fine del mondo, dice: «Ecco, io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo» (Mt 28,20).

O creatura, o anima cristiana – torno a dire –, quando riconoscerai, almeno in parte, questo così grande bene, questo sviscerato amore? Di avere davanti agli occhi in ogni tempo questo Santissimo Sacramento e poter scoprire davanti al suo tremendo cospetto i nostri bisogni, le nostre piaghe, le nostre necessità, il poterlo godere e fruire a tutte le ore e sempre l'essere aiutati, sollevati, confortati e pienamente consolati! O dilette, quali favori, quali grazie, quali dignità sono queste! Che tempo amoroso! Si vedono piovere grazie in ogni luogo e pare che ogni cosa si risolva in giubilo, in gaudio, in letizia e gioia. Domani, per così dire, si vedranno la terra e i muri stessi verdeggiare ovunque pieni d'allegrezza: si vedranno processioni, si udranno musiche, campane e ognuno si mostrerà pieno di giubilo e di contentezza.

il contraccambio: la propria vita

O amore eccessivo del Signore Dio! «Con che cosa mi presenterò al Signore?» (Mic 6,6) Che cosa potrò offrire di degno al Signore? Dove troverò oro, argento, gioie, un tesoro tanto prezioso per poterlo ricompensare? Darò me stesso in riconoscenza di questo evidentissimo amore: riconosco di non essere la cosa più conveniente, ma ugualmente gli donerò me stesso, pagando la sua vita con la mia, sebbene il pagamento sia di gran lunga inferiore al prezzo e al valore della sua. Tuttavia, di ciò si accontenta il Signore Dio, né vuole che, per riconoscerlo, andiamo a cercare cose fuori di noi; bensì rimane soddisfatto di quello che abbiamo dentro noi stessi, anzi se ne diletta, gode e compiace.

Tale offerta, figliola, avete fatto di voi questa mattina: tale è stata la vostra paga, tale il vostro dono, tale il sacrificio di voi e di tutte queste altre sorelle; e propriamente in tale tempo conveniva a voi il farlo e alle altre il rinnovarlo: ora dovete riacendere nuovamente il desiderio della vita religiosa, benedire quei propositi che faceste per grazia di

Dio al momento di entrarvi, abbracciarla con nuova allegrezza e affetto, rinunciare al mondo con maggiore perfezione e larghezza d'animo, rinnovare i voti e le vostre promesse, sottoporre il collo a questo soave giogo con nuova prontezza e sottomissione e quindi fare un



infiammare il cuore

vero rinnovamento della vita religiosa e del vostro interiore. Dilette, non conviene celebrare questo sacro mistero, questa grande festa, in modo così generico e "a stampa", come per una qualsiasi opera fatta dal Signore Dio; ma occorre svegliarsi, dilatare e infiammare il cuore, elevare l'animo alle cose celesti, donarvi veramente alla Sua Divina Maestà, né curarvi d'altro, o pensare ad altro, o ricordarvi d'altro che del vostro sposo, unico Dio e Signore. Poiché avete lui, che altro vi manca, che altro volete? «Fuori di Dio nulla bramo» (Sl 73,25). Possiedo ogni cosa, sono padrone di tutto, avendo il mio Dio; non ho a che fare con altri, in nessuno trovo contento, di altro non mi curo, né vi faccio conto, avendo il mio Dio. Figliola, questa mattina avete detto: che cosa tengo di più in cielo? Che altro ho da desiderare in terra, poiché possiedo il mio Dio, che ha catturato il mio

cuore ed è tutta la mia parte ed eredità? «La roccia del mio cuore è Dio, è Dio la mia sorte per sempre» (Sl 73,26).

Fino a che punto si vuole avvilire la nobiltà del nostro cuore nell'amare le cose terrene, essendo in grado di amare Dio? O dilette, se considerassimo bene questo, come sdegheremmo questo mondo, quanto facilmente lo disprezzeremmo, come sarebbe innalzato il nostro cuore a Dio, quanto sarebbe acceso e pieno di amore per lui! E se mai avessimo desiderato di farlo e se mai ci fosse stata offerta l'occasione che ci spingesse a farlo, ora è il tempo; tempo – dico – proprio di innamorarci di Dio, di unirvi a Dio, di trasformarci in Dio. O sorelle, se la Sposa nel Cantico dei Cantici si scioglieva tutta solo all'udire la voce dello Sposo quando parlava, tanto da essere spinta per questo grande eccesso d'amore a esclamare: «La mia anima è venuta meno, perché il mio diletto se n'era andato» (Ct 5,6); e che dovremmo fare noi, che non solo udiamo la sua voce, non solo lo vediamo, ma lo tocchiamo, lo riceviamo e, per così dire, ce ne ingrassiamo? Se la Sposa tanto ne godeva, davvero tanto lo amava, che solo all'udirlo le usciva l'anima, che cosa dovrebbe restare in noi che ce ne lasciamo veramente? O quale grazia, o quale dono! Quanto grande è l'amore del Signore Dio, quanto soavi sono le sue consolazioni! Che dolcezza, che quiete sente quell'anima che se ne rende capace! Quell'anima religiosa che si dona tutta a Dio, che dilata il cuore e lascia fare in sé le operazioni della grazia divina. «Ho aperto la mia porta (ossia il mio cuore) al mio diletto» (Ct 5,6), dice la Sposa stessa nel Cantico dei Cantici; ho aperto il catenaccio del mio cuore, levato quelle durezza e ostinazioni del mio animo e non appena il Signore Dio ha parlato, tenendo già il cuore libero e pronto a udire la sua voce, al risuonare di quella voce l'anima mia è uscita da me: «La mia anima è venuta meno, perché il mio diletto se n'era andato» (Ct 5,6). Dilette, bisogna levare queste durezza, queste difficoltà, queste impossibilità, perché offendono il Signore Dio, impediscono

la sua grazia. «*Ho aperto la mia porta al mio diletto*» (Ct 5,6): bisogna sgombrare queste tenebre dal cuore, aprire questi catenacci, ammorbidire queste durezza, lasciare queste diffidenze, questi timori disordinati, se vogliamo essere soccorsi nel bisogno e trovare grazia nella divina presenza. Abbiamo già aperto la porta della misericordia e se in ogni momento ci è data udienza, possiamo parlare quando vogliamo al fedelissimo Avvocato e Giudice nostro.

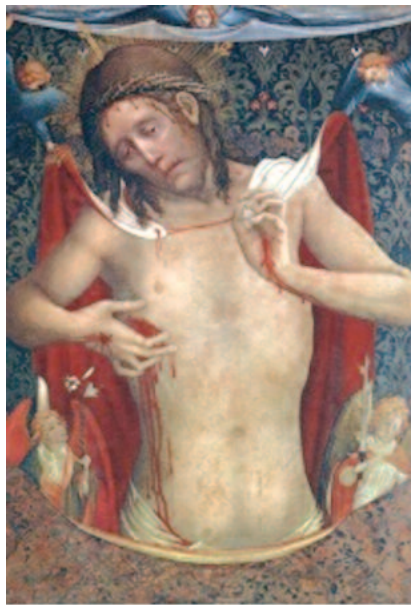
la vita religiosa: partecipazione alla Passione di Cristo

O dilette, se quella donna evangelica confidava di essere perfettamente sanata con il solo tocco delle frange delle vesti del suo Signore (Mt 9,21) ed era tanto sicura nell'animo che solo quel contatto la potesse guarire, quale confidenza dovremmo avere noi, che non solo tocchiamo le frange, o i vestiti, ma riceviamo in noi il suo Sacro Corpo e Sangue e viene in noi pieno di tante grazie, con tanta abbondanza di ricchezze e doni spirituali? Oimè, quale cecità è la nostra! Quanto poco ci sappiamo avvalere delle ricchezze e dei beni nostri! Quanto poco godiamo delle dignità e comodità che abbiamo! Se tante persone venivano risanate alla sola ombra degli Apostoli, se tanti erano liberati da ogni infermità con il solo tocco delle loro frange, se ora vengono risanati con il solo accostarsi alle arche e alle ceneri dei corpi santi, quali favori, grazie, frutti, consolazioni non dovremmo sperare di ottenere noi non solo ogni volta che lo riceviamo sacramentalmente, ma ogni volta che lo vediamo e lo adoriamo? E quale consolazione dovremmo sentire nell'animo, dilette, ogni volta che ci ricordiamo di questo tesoro! Quale giubilo, sicurezza e gratitudine verso Dio, che ci ha favoriti di tanto grande bene!

Dovrebbe essere sufficiente questa sola memoria a sgombrare dai nostri cuori ogni tristezza e negligenza presenti in noi. Il Signore voleva che il profeta Geremia, come sollievo ai propri patimenti, si ricordasse della Passione e delle sue afflizioni: «*Il ricordo della mia miseria e del mio vagare è come assenzio e veleno*» (Lam 3,19); e se la sola memoria delle pe-

ne del Signore era potente nell'alleviare quegli estremi dolori che Geremia sentiva per la rovina di Gerusalemme, quanto maggiore lo sarà questo Santissimo Sacramento, che, oltre le grazie che porta con sé, è ricevuto con quella santa memoria: «*Fate questo in memoria di me*» (Lc 22,19; 1 Cor 11,24). E bene mostra quel santo profeta quanto gli fosse cara questa sacra memoria, poiché soggiunge: «*Ben se ne ricorda e si accascia dentro di me la mia anima*» (Lam 3,20).

O figliole, se l'anima si liquefa e si dissolve a questo solo ricordo, come sopporteremo che vivano e signoreggino in noi tanti difetti e tante imperfezioni di rilievo, tante volontà, tanti disegni, tante mire, tanti interessi? O piuttosto, in virtù di questo Santissimo Sacramento che è solito attrarre tanto a sé gli animi, non ci sforzeremo di uscire da noi stessi al più presto e di donarci interamente a



Maestro Francke - *Vir Dolorum (Cristo uomo dei dolori)*

Dio? Per altro, se lo facciamo, non facciamo altro che donargli tutto ciò che è suo; e tuttavia ciò può servire almeno da testimonianza della nostra gratitudine. Perciò, dilette, come spesso vi ripeto, dovrete partecipare a questa offerta, rinnovarla spesso in affetto e in effetto (so-

prattutto voi che oggi vi siete consacrata a Lui e avete dato il vero inizio a questo santo sacrificio), vivere con questo affetto, in questo fervente desiderio e attendere con l'aiuto del Signore Dio a rendere perfetta la vostra vocazione.

il noviziato: preparazione al sacrificio di sé

Ora, dilette, desideriamo fare di questa una festa pienamente compiuta, rendere più pieno questo sacrificio, associandovi la consorella che è giunta alla stessa meta dell'altra, ma alla quale abbiamo differito per alcuni giorni la professione, per non essere la sua condizione ancora ben ordinata e stabilizzata per compiere l'opera del Signore Dio in modo più eccellente e maggiormente compiuto, affinché ella maturasse il desiderio e la sua decisione e potesse celebrare le sue sacre nozze libera, senza pensiero di queste cose terrene e mai più, se fosse possibile, si ricordasse del mondo. E sarà anche a vostro vantaggio, dilette, perché, pensando di dover celebrare un solo convivio, una sola festa, ne celebrerete due. Nel frattempo ella si impegnerà ad accendere il desiderio del quale tanto si diletta il Signore Dio; in questo tempo imparerà a conoscere l'importanza dello stato religioso e con quanto spirito e fervore si deve camminare per questa via di perfezione; per cui questa dilazione sarà fruttuosa e di consolazione all'una e alle altre.

Con ciò, non intendiamo dire che ella non possa disporre anche dopo, quanto vorrà, delle sue cose; anzi, il sacro Concilio di Trento vuole che le figliole abbiano quest'anno di noviziato nel quale, fino alla professione, hanno piena libertà di disporre di sé e di tutte le loro facoltà, perché con maggiore soddisfazione si diano al servizio del Signore Dio. Il Concilio ha concesso tale licenza e noi la confermiamo in suo nome; e tuttavia, avendo lei già fermamente deciso, abbiamo giudicato bene, potendosi, di mettere ordine anche nei suoi affari, essendo cosa tanto indegna e quasi abominevole l'abbassarsi e chinare l'animo verso queste cose terrene e lasciare entrare nella mente pensieri mondani, dopo che uno si è

donato a Cristo e ha scelto di vivere la vita celeste. Potendolo, si deve schivare in ogni modo, affinché, dopo essersi consacrate a Cristo, dopo aver voltato le spalle al mondo e datogli il bando perpetuo, non si aspiri ad altro, ad altro non si pensi, ad altro non si tenda, che alla perpetua unione con il Signore Dio, per conseguire il premio della suprema vocazione.

Per consolazione di quelle che già qualche tempo fa hanno abbracciato questo stato, di chi oggi l'ha assunto e di chi sta per assumerlo, voglio raccontare un esempio, che abbiamo nella Sacra Scrittura, di grande importanza e proprio per lo stato noviziale, norma di quello che deve fare una novizia nell'anno della probazione: l'esempio di Mosè, quando Nostro Signore lo chiamò sul monte per apprendere la Legge (Es 3). E che altro è lo stato noviziale, se non un imparare la legge? Imparare le regole della religione, la volontà del Signore Dio, il modo di fare la santa orazione, la maniera di vincere se stessi, disporre in quell'anno quali debbano essere i propri esercizi, conoscere la via per la quale si viene chiamati, darsi una norma, formare la propria vita: questo è l'esercizio proprio di una novizia.

Ora si legge nella Sacra Scrittura che, volendo il Signore Dio insegnare la legge a Mosè, gli diede questi ordini: *«Tieniti pronto per domani mattina, perché salirai subito sul monte Sinai e rimarrai con me in cima al monte. Nessuno salga con te, nessuno si trovi sulla cima del monte e lungo tutto il monte; neppure armenti o greggi vengano a pascolare davanti a questo monte»* (Es 34,2-3). Consideriamo il brano punto per punto:

«Tieniti pronto per domani mattina»: il Signore Dio vuole che l'anima religiosa sia sempre preparata e pronta alla sua divina volontà, non nelle tenebre e nell'oscurità, ma nella chiarezza e nella luce



il Sinai - simbolo dell'incontro con Dio

del mattino; e ci mostra la vigilanza che bisogna avere in tale stato di vita, accompagnata dall'allegrezza: nella luce del mattino, sgombrate tutte queste tenebre e annessamenti della mente.

«Perché salirai subito sul monte»: tale deve essere il passo del religioso, poiché deve sempre ascendere e



seguire Cristo

camminare verso l'alto, né adagio, né in modo lento, ma velocemente, subito, prontamente, con fervore, con cuore allegro, ilare.

«Rimarrai con me, o starai attento a me»: bisogna stare attenti al Signore Dio, mirare solo a lui e servirlo con accuratissima diligenza e attenzione.

«Nessuno salga con te»: ecco, dilette, la rinuncia, il vero abbandono e lo svuotamento di tutte queste cose terrene; non fa eccezione per alcuno, non ammette persona, esclude tutti: bisogna ascendere spogliati, soli, senza nessun attaccamento, bisogna presentarci liberi al suo divino cospetto, chiari, mondi, nudi di ogni interesse e di ogni benché piccolissimo affetto.

«Nessuno si trovi sulla cima del monte e lungo tutto il monte»: non voler vedere compagnia alcuna, che possa attirare e disturbare il cuore; e non si trovi alcuno che occupi un posto nel nostro interiore.

«Neppure armenti o greggi vengano a pascolare»: proibisce in ultimo ogni sensualità, tutte le cure e sollecitudini superflue, che teniamo non solo effettivamente e con le opere, ma anche con l'affetto, sebbene lontane da noi o davanti a noi.

L'unica regola: tutta per Dio solo

Sorelle, quanto bisogna essere staccati e astratti da tutte queste cose terrene, se vogliamo gustare Dio e servirlo con tutto il cuore! Il Signore vuole che ci espropriamo assolutamente del mondo, assolutamente. E quand'anche potessimo godere e spendere bene queste cose basse in opere sante, in aiuto e sollievo del prossimo, la perfezione non vuole così, né consiste in questo, ma conviene lasciare ogni cosa totalmente e completamente: *«Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi»* (Mt 19,21), disse a

quel giovane osservante della legge, che già pensava di essere giunto al colmo della santità. Poteva anche dirgli: Prendi con te quelle tue ricchezze, che le godremo insieme, in comune, ed essendo io presente non potranno essere impiegate e spese male; ma non vuole questo, non dice così, bensì: «Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che possiedi e dallo ai poveri». Bisogna, ripeto, lasciare ogni cosa, spogliarsi di ogni cosa, non possedere niente, essere libero, non ascoltare mai la nostra propria volontà.

Il Signore Dio ci dice che così deve essere il vero religioso, anche nel vangelo di Luca, dove, rispondendo a colui che voleva seguirlo, quasi a mostrargli che bisognava percorrere una via per la quale egli non era disposto, gli disse quelle memorabili parole: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo» (Lc 9,58; Mt 8,20). Convien che l'uomo sia tanto perfetto nella povertà, tanto spogliato di se stesso e di ogni altra cosa, da non avere dove posare il capo; ossia non ami persona particolare, né tenga alcuna simpatia, altrimenti si fa simile agli animali: «Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi». A un altro, che egli stesso chiamò al suo discepolato, non permise neppure un breve intervallo di tempo per poter andare a seppellir suo padre, mostrando che quando si entra nella vita religiosa, si devono abbandonare tutte queste cure e sollecitudini, lasciare fare ai secolari i fatti loro: «Lascia che i morti seppelliscano i loro morti» (Lc 9,59-60; Mt 8,21-22), nonostante quella fosse un'opera di carità, oltre ad essere il debito che egli aveva come figlio. Nello stesso vangelo, a un altro che si offriva di seguirlo, pregandolo però di concedergli prima la grazia di andare ad avvisare i suoi parenti e per rinunciare a loro favore i propri diritti, non glielo permise, dicendo che: «Nessuno che ha messo mano all'aratro e poi si volge indietro, è adatto per il regno di Dio» (Lc 9,61-62); né volle che per quel breve tempo differisse il servizio divino.

Dilettissime figliole, qui abbiamo gli esempi, qui le regole della vita re-



aprire la porta a Cristo

ligiosa, qui la norma, qui il libro che ci insegna la vera astrazione, il vero spogliamento da tutti gli affetti sensuali, da tutti gli attaccamenti, comodità e dilette; né si parla solo del corpo, ma anche dello spirito: dobbiamo essere spogliati in tutto di questi interessi, di queste sensualità, anche spirituali. Lo vediamo, per esempio, in quelle parole che il Signore Dio disse ai suoi Apostoli: «Se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore» (Gv 16,7). Forse che la presenza del Signore impediva la venuta dello Spirito Santo? No; sarebbe come dire una bestemmia; Dio non voglia; ma impediva la sensualità con la quale gli erano appoggiati. Non era perfetto l'amore degli Apostoli verso il loro



il pane della vita: l'Eucarestia

Maestro e Signore; e perciò fu necessaria la sua partenza per portare a compimento la sua perfezione. O sorelle, il Signore Dio non gradisce questi amori interessati e sensuali: vuole un amore puro, libero e sincero, che miri a lui solo in modo puro e semplicissimo. Se è veramente in lui e per lui solo, il cuore sta sempre allegro, gioioso, quieto, tranquillo e in somma pace; né può fare altrimenti, avendo già raccolto e posto in Dio tutte le sue speranze, tutti i suoi desideri e finalmente tutto se stesso. «Il mio cuore e la mia carne esultano nel Dio vivente» (Sl 84,3); il mio cuore, la mia

carne, i miei sensi, le mie potenze hanno esultato, hanno giubilato e goduto solo nel mio vero e unico Dio: quello è tutto il mio amore, né di altro mi curo, altro non penso, altro non desidero che Lui: «Chi altri avrò per me in cielo? Fuori di te nulla bramo sulla terra» (Sl 73,25).

Dilettissime figliole, quanto spesso dovrete dare questa testimonianza a Dio: Signore Dio, questo mio cuore è tutto vostro, altro non ama, altro non desidera, altro non vuole che voi solo: traetelo a voi, Signore Dio, e di voi innamoratelo perfettamente. Questo è il vostro debito e nell'ademperarlo, dovrete sentire grandissimo godimento e diletto.

conclusione

Ora avete inteso, figliole, la causa per cui abbiamo fatto questa dilazione: cioè per compiere perfettamente l'opera del Signore Dio, iniziata in modo tanto eccellente nella nuova sorella; insieme avete avuto il lume e l'ammaestramento sia per quelle che già sono religiose, sia per chi oggi si è fatta religiosa, sia per colei che, piacendo a Dio, presto lo diventerà. Non rimane che tutte insieme attendiate a chiedere immediatamente la grazia del Signore Dio, per essere grate ai grandi benefici che si è degnato di farvi, e lo spirito e le virtù per corrispondere all'alta e sublime vocazione alla quale siete state chiamate; il che si degni di concedervi la S. Divina Maestà.

Mauro Regazzoni